

LE MAPPE DEL DOPO-PANDEMIA

UN NUOVO SGUARDO ALL'ITALIA DEI MARGINI

di **Giuseppe Lupo**

Che il virus abbia modificato per sempre il nostro modo di vivere è un'affermazione così tante volte ripetuta da essere diventata ormai logora. Se questo è vero, si vedrà nel trascorrere del tempo. Di sicuro, però, ha cambiato le regole del dibattito socio-antropologico, obbligando architetti, sociologici, letterati, economisti a ripensare a quale modello di vita affidarci per evitare di ricadere nell'errore (se errore c'è stato).

Sono giunti alle orecchie di tutti, per esempio, le ipotesi urbanistiche avanzate da Stefano Boeri o da Massimiliano Fuksas, relative a una fuga dalle aree metropolitane e di una consequenziale valorizzazione di quella neoruralità che sposta l'attenzione verso i borghi e le aree interne. C'è un rischio in tutto questo ed è quello di originare una retorica nostalgica e adulterata, una recitazione paradossale e ricca di contraddizioni, che rischierebbe davvero di inquinare i pozzi: sarà mai possibile – viene da domandarsi – che il mito urbano, uno dei valori inespugnabili della modernità, sia stato messo in discussione da un'epidemia, per quanto diffusa su scala mondiale? In realtà non nasce in questi ultimi mesi la sfiducia nei confronti di certi modelli, complice anche l'insorgere di un generale processo di delusione nei confronti della globalizzazione e di tutto ciò che essa aveva significato negli ultimi venti/trent'anni.

È probabile che ci siamo stancati di subire il fascino dei non-luoghi, della decrescita felice, della virtualità, della liquidità: aspetti indubbiamente di forte suggestione, ma che alla lunga hanno evidenziato una sorta di appiattimento nei codici interpretativi. Cerchiamo luoghi, peso, sostanza. Invochiamo un ritorno a quella tradizionale maniera di sentire la consistenza e la corporeità delle esperienze che ci tocca attraversare come cittadini del mondo.

Affrontata in questi termini, la questione è più che mai urgente, proprio nel periodo post-epidemia, quando l'azione di ricostruire viene invocata da tutti. Sicché, in questo dibattito, occupa un ruolo cruciale il *Manifesto per riabitare l'Italia*, uscito da poco per i tipi dell'editore **Donzelli** (a cura di D. Cersosimo e C. Donzelli, p. 239, euro 19). Il libro segue a distanza di appena due anni un volume precedente, *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, anch'esso edito da **Donzelli** con il compito di fare da battistrada. Oltre ad avere diversi collaboratori comuni, infatti, le due pubblicazioni sono legate a filo doppio da una linea progettuale ben precisa, nel tentativo di dare voce a quell'Italia minore, fatta per lo più di aree in-

terne, appenniniche e non, che costituiscono la maggior parte del territorio nazionale, eppure sono rimaste ai margini del contesto politico-culturale degli ultimi decenni, oltre che dalle logiche dello sviluppo economico e dal grosso degli investimenti.

Non potremmo comprendere la novità del discorso se non fosse chiaro un principio che è prima di tutto etico: *Riabitare l'Italia* non è un'operazione arcadica, non contiene cioè il valore di una retorica che contrapporrebbe alla crisi dell'era globale il populismo di una sterile e nostalgica rivendicazione del "com'eravamo...", il romantico piagnisteo della paesologia (una disciplina che spesso tende le sue trappole agli ingenui) o la pretesa di dire la sua in termini di antimodernità. Il *Manifesto* è una sorta di codice di accesso, da utilizzare proprio in ragione non tanto della ripartenza, quanto del rinnovare il protocollo del vivere, a cominciare dalla regola base che presuppone un cambio di prospettiva. Se è ormai un dato certo che le grandi aree metropolitane stanno vivendo quella che gli estensori del *Manifesto* definiscono «crisi di egemonia», l'invito a «invertire lo sguardo» riassume un ruolo decisivo per ridare credibilità a quell'Italia dei margini, come spesso vengono chiamati dai collaboratori di questa iniziativa gli spazi fuori dalle mappe, le zone trascurate che una diffusa retorica ha voluto finora considerare «duoghi del postumano» e che invece potrebbero rinascere sotto forma di insediamenti comunitari. Pensiamo all'Appennino e alle sue potenzialità mortificate, ma pensiamo anche a come potrebbero godere di nuova vitalità, appena i suoi borghi fossero ridisegnati dai supporti dell'informatica.

Sarebbe questo già un buon modo per sovvertire il destino di quell'*umilemque Italiam* che ci viene restituita dalla lingua di Virgilio a mo' di icona identitaria – quella delle fughe e degli abbandoni, delle disuguaglianze e delle fragilità – su cui tanto ancora ci sarebbe da dire. Più che un'interpretazione pasoliniana dell'antico dilemma tra premoderno e postmoderno, il *Manifesto* ha un valore etico e civile, ha i contorni di un'elaborazione culturale che assume i connotati di un'azione politica. «Non è dunque il margine che si vuole contemplare» – scrive Carmine **Donzelli** in una delle ventotto voci che corredano il testo del *Manifesto* – «è tutta la mappa che si deve ridisegnare, a partire dal margine, per provare a ricomprendere l'insieme nella sua interezza. Un insieme plurale, vario, policentrico, semmai caoticamente ricco».

© RIPRODUZIONE RISERVATA